



BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

Questioni di Economia e Finanza

(Occasional Papers)

Il mercato del lavoro italiano durante la crisi

di Federico Cingano, Roberto Torrini e Eliana Viviano

Giugno 2010

numero

68



BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

Questioni di Economia e Finanza

(Occasional papers)

Il mercato del lavoro italiano durante la crisi

di Federico Cingano, Roberto Torrini e Eliana Viviano

Numero 68 – Giugno 2010

La serie Questioni di economia e finanza ha la finalità di presentare studi e documentazione su aspetti rilevanti per i compiti istituzionali della Banca d'Italia e dell'Eurosistema. Le Questioni di economia e finanza si affiancano ai Temi di discussione volti a fornire contributi originali per la ricerca economica.

La serie comprende lavori realizzati all'interno della Banca, talvolta in collaborazione con l'Eurosistema o con altre Istituzioni. I lavori pubblicati riflettono esclusivamente le opinioni degli autori, senza impegnare la responsabilità delle Istituzioni di appartenenza.

La serie è disponibile online sul sito www.bancaditalia.it.

IL MERCATO DEL LAVORO ITALIANO DURANTE LA CRISI

di

Federico Cingano, Roberto Torrini e Eliana Viviano♦

Sommario

Nel confronto con la recessione dei primi anni novanta la riduzione dell'occupazione e l'incremento del tasso di disoccupazione registrati nel 2009, pur significativi, sono stati relativamente modesti, tenuto conto dell'ampiezza del calo del prodotto. Alcune cautele nell'interpretazione dei dati sono tuttavia necessarie. Il lavoro mostra che l'andamento dell'occupazione residente misurato dall'Indagine sulle forze di lavoro può sottostimare il calo dell'occupazione complessiva, residente e non, se esiste, come è presumibile, uno scarto temporale tra l'effettivo ingresso degli immigrati in Italia e la loro iscrizione all'anagrafe. La dinamica del tasso di disoccupazione è invece stata contenuta dall'intenso ricorso alla Cassa integrazione nelle regioni settentrionali e dal forte calo della partecipazione al mercato del lavoro nel Mezzogiorno. Sulla base dei risultati del sondaggio congiunturale condotto dalla Banca d'Italia nel settembre 2009 presso le imprese industriali e dei servizi, si rileva che i maggiori effetti della crisi sull'occupazione riguardano le imprese maggiormente esposte al calo della domanda estera. Infine, date le previsioni del prodotto interno lordo della Commissione europea e nostre stime dell'elasticità dell'input di lavoro, si presenta un esercizio di valutazione delle prospettive per il biennio 2010-11, dal quale emerge che, per l'intero biennio in corso, l'input di lavoro rimarrà verosimilmente su livelli decisamente inferiori al periodo precedente la crisi.

Classificazione JEL: E24, J20, J60.

Parole chiave: crisi economica, occupazione, disoccupazione.

Indice

1. Introduzione e sintesi	5
2. Gli sviluppi recenti: elementi di confronti e di valutazione sulla base dei principali indicatori del mercato del lavoro	6
2.1 Un confronto con la crisi dei primi anni novanta in Italia	6
2.2 Un confronto con i principali paesi dell'area dell'euro	8
3. Un'analisi più approfondita delle informazioni disponibili	11
3.1 Gli effetti delle registrazioni anagrafiche dei lavoratori immigrati sull'occupazione	11
3.2 Gli effetti della CIG e dello scoraggiamento nella ricerca di lavoro sul tasso di disoccupazione	13
4. Evidenza dall'indagine della Banca d'Italia sulle imprese dell'autunno 2009	16
5. Gli aggiustamenti attesi dell'occupazione: considerazioni teoriche ed elementi di valutazione per il biennio 2010-11	19
Riferimenti bibliografici	22

♦ Banca d'Italia, Area Ricerca Economica e Relazioni Internazionali. Gli autori desiderano ringraziare Federico Giorgi e Raffaella Nizzi per l'assistenza alla ricerca e il supporto editoriale. Le opinioni sono espresse a titolo personale e non impegnano in alcun modo la Banca d'Italia.

1. Introduzione e sintesi

La crisi economica del 2008-09 ha dato origine a una caduta del prodotto interno lordo senza precedenti nella storia del dopoguerra italiano. Il calo del 7,0 per cento del valore aggiunto tra il primo trimestre del 2008 e il quarto del 2009 è stato accompagnato da una riduzione sensibile, ma relativamente più lieve, dell'occupazione (-2,4 per cento) e da un calo più significativo delle ore lavorate (-4,5 per cento). Il diverso andamento dell'occupazione e delle ore lavorate è in gran parte spiegato dal forte incremento del ricorso alla Cassa integrazione guadagni (CIG) durante lo stesso periodo.

La CIG ha contribuito a frenare anche la crescita, pur significativa, del tasso di disoccupazione, salito dal 6,7 per cento del gennaio 2008 all'8,5 nel gennaio del 2010: vi ha però contribuito anche la significativa riduzione della partecipazione al mercato del lavoro nelle regioni meridionali.

Tenuto conto della dimensione della caduta del prodotto, la contrazione dell'occupazione è stata più contenuta rispetto a quanto accaduto in simili episodi recessivi del passato. La crisi dei primi anni novanta dette avvio a un profondo aggiustamento dei livelli occupazionali, reso necessario dall'accumularsi nel tempo di un sostanziale squilibrio tra livelli effettivi e desiderati di manodopera e favorito da cambiamenti normativi che in quegli anni resero più agevole il ricorso ai licenziamenti collettivi. L'accresciuta flessibilità dei rapporti di lavoro a partire dalla fine degli anni novanta, che consentono maggiori margini di aggiustamento dell'utilizzo di manodopera agli andamenti del prodotto, hanno consentito alle imprese italiane di affrontare la crisi economica senza il peso di eccessi di manodopera pregressi e senza la necessità di dare corso a rapidi aggiustamenti. Questo potrebbe contribuire a spiegare il diverso andamento dell'occupazione nel corso delle due recessioni.

Se è vero che nel complesso gli effetti della crisi sull'occupazione sembrano fino ad oggi, agli inizi del 2010, più contenuti di quanto ci si potesse attendere, occorre tuttavia sottolineare come alcuni problemi statistici, collegati al non perfetto allineamento tra l'ingresso in Italia e la registrazione anagrafica dei lavoratori immigrati, potrebbero aver attenuato l'ampiezza della riduzione del numero degli occupati nelle statistiche relative agli occupati residenti. Se infatti parte del cospicuo aumento della popolazione residente straniera avvenuto dagli inizi della crisi si riferisce a ingressi nel paese avvenuti in precedenza, parte dell'incremento dell'occupazione di questa componente della manodopera sarebbe da attribuire a un periodo anteriore all'inizio della recessione. Ciò comporterebbe una sottostima della crescita dell'occupazione nel periodo antecedente e una sottostima del calo durante la fase di crisi qui analizzata. Dal lato dell'offerta di lavoro, l'incremento dell'inattività registrato nelle regioni meridionali riflette il cosiddetto fenomeno dello scoraggiamento, in base al quale, in fasi congiunturali negative, parte degli individui senza un impiego smette di cercare attivamente un lavoro (e sostenere i costi connessi alla ricerca di lavoro) in quanto ritiene poco probabile trovarne uno.

I dati dell'indagine della Banca d'Italia presso le imprese industriali e dei servizi con almeno 20 addetti condotta nell'autunno del 2009 indicano come la riduzione dell'occupazione abbia interessato soprattutto le imprese dei settori più esposti al crollo della domanda mondiale. Tra gennaio e settembre, a fronte di una riduzione media complessiva del numero degli occupati dell'1,6 per cento, la contrazione è stata del 2,5 per cento nel settore manifatturiero e dello 0,8 per cento nei servizi. Le imprese hanno fronteggiato il calo della domanda facendo soprattutto ricorso alla Cassa integrazione guadagni e al blocco del turnover, salvaguardando la parte più stabile della forza lavoro, e ponendo fine ai rapporti di lavoro a termine. Le attese per la parte finale del 2009 indicavano un'ulteriore contrazione, previsione confermata anche per la prima metà del 2010 dalle indagini congiunturali Banca d'Italia - Sole 24 ore condotte nel dicembre 2009 e nel mese di marzo 2010.

Sulle prospettive per il 2010 e per il 2011 gravano alcuni elementi di incertezza. Soprattutto nel settore manifatturiero l'occupazione corrente delle imprese potrebbe collocarsi su livelli superiori a quelli richiesti dall'andamento della produzione. L'evoluzione futura dipenderà dall'intensità della ripresa e dalla relazione che lega l'andamento del prodotto a quello dell'occupazione: se questa si manterrà in linea con quanto osservato in passato e se, a titolo di esempio, la crescita del PIL confermasse le previsioni autunnali della Commissione europea (0,7 per cento nel 2010 e 1,4 nel 2011) alla fine del 2011 l'input di lavoro potrebbe attestarsi su livelli inferiori del 3,5-4,5 per cento rispetto a quelli del primo trimestre del 2008.

2. Gli sviluppi recenti: elementi di confronti e di valutazione sulla base dei principali indicatori del mercato del lavoro

2.1 Un confronto con la crisi dei primi anni novanta in Italia

Il calo della produzione registrato dall'inizio della crisi non ha precedenti nel dopoguerra (Bassanetti et al., 2009): in particolare risulta molto più pronunciato di quello registrato durante il periodo recessivo del 1992. La figura 1 riporta la dinamica del valore aggiunto nei 24 trimestri antecedenti e nei 12 trimestri successivi i punti di svolta delle due recessioni, fissati nel primo trimestre del 1992 e del 2008 rispettivamente. Dopo 7 trimestri dall'inizio della crisi del 1992 il valore aggiunto era diminuito complessivamente dello 0,8 per cento ed era già tornato ad espandersi dopo un calo massimo del -1,5 per cento nel sesto trimestre. Tra il primo trimestre del 2008 e il quarto del 2009 il valore aggiunto è invece diminuito del 7,0 per cento e, dopo un rimbalzo nel terzo, è tornato a ridursi nella parte finale dell'anno.

Nonostante il più marcato calo del prodotto, nell'attuale fase ciclica la contrazione dell'input di lavoro ha avuto un'ampiezza comparabile a quella registrata nel 1992. Le ore lavorate sono diminuite del 4,6 per cento (-3,8 per cento degli anni novanta; fig. 2), mentre il calo nell'occupazione totale è stato molto più contenuto (-2,4 per cento contro il -4,0 per cento della crisi del 1992; fig. 3).

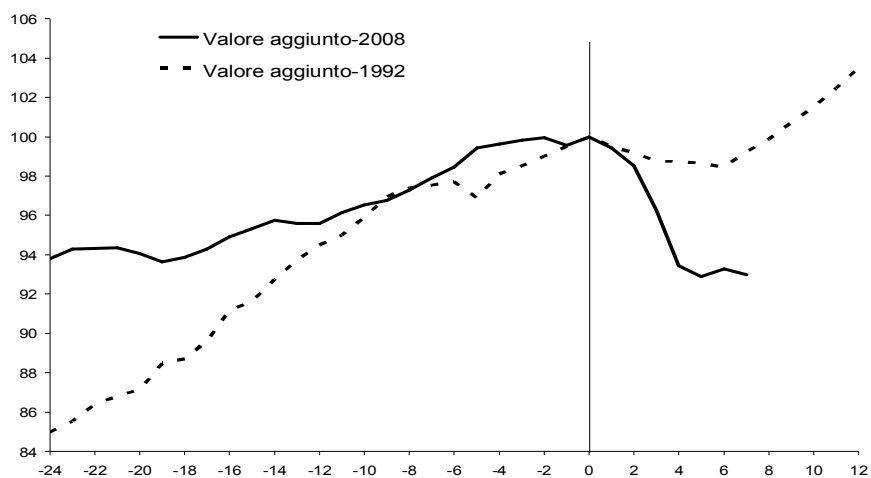
Per queste differenze possono essere avanzate diverse spiegazioni. È probabile che il calo del PIL nei primi anni novanta abbia dato avvio a un processo di ristrutturazione e a una contrazione strutturale dell'occupazione, rimasta fino a quel momento su livelli più elevati di quanto desiderato dalle imprese. Questo è certamente vero per quelle imprese che allora erano a prevalente proprietà pubblica, nelle quali l'accumulo di un eccesso di manodopera era stato favorito da vincoli di bilancio poco stringenti, divenuti non più sostenibili con il deteriorarsi delle finanze pubbliche e le nuove regole europee sugli aiuti di Stato. Ma ciò si è verosimilmente verificato anche per il settore privato dell'economia: la recessione del 1992 era infatti stata anticipata da un significativo rallentamento della crescita durante il biennio precedente, cui però non aveva fatto seguito alcun aggiustamento della forza lavoro. L'aggiustamento dell'input di lavoro del 1992 fu anche favorito dalle nuove regole introdotte nel 1991 sui licenziamenti collettivi (Legge n. 223/1991). Queste, pur nella loro complessità, permettevano alle imprese che avevano necessità di ridurre strutturalmente la forza lavoro di ricorrere al licenziamento senza dover necessariamente raggiungere un accordo con le organizzazioni sindacali; esse garantivano inoltre sufficienti coperture assistenziali agli addetti delle imprese di maggiore dimensione espulsi dai processi produttivi, favorendo così la significativa contrazione dell'occupazione che si verificò nei mesi successivi (Brandolini et al., 2007).

Al contrario la crisi attuale giunge dopo sette anni di crescita economica debole, con un mercato del lavoro caratterizzato da crescente flessibilità: il più ampio utilizzo dei contratti a termine e altre forme contrattuali atipiche ha consentito alle imprese di calibrare meglio la forza lavoro agli sviluppi della produzione. Contrariamente a quanto avvenuto nell'ultima

recessione, quindi, le imprese sono verosimilmente giunte all'attuale fase recessiva senza significativi eccessi di manodopera e quindi senza la necessità di effettuare drastici aggiustamenti dell'occupazione. Occorre inoltre sottolineare come le condizioni finanziarie delle imprese, soprattutto le più piccole, fossero nel 1992 molto peggiori rispetto alla fase attuale, tenuto conto sia degli elevati livelli di indebitamento, sia degli elevati costi di finanziamento dell'epoca. È pertanto possibile che le imprese abbiano oggi maggiori possibilità di intraprendere strategie di attesa, volte a mantenere il patrimonio di capitale umano dell'azienda, ricorrendo anche in maniera più intensa alla CIG, che permette la riduzione dell'input di lavoro senza dover ridurre in modo permanente la forza lavoro.

Figura 1

Valore aggiunto
(indice: 0=100)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, *Conti nazionali*

Nota: Periodo 1986.1-1995.1, 2002.1-2009.4;

0=1992.1 per la recessione del 1992 e 0=2008.1 per la recessione del 2008.

Figura 2

Ore lavorate
(indice: 0=100)

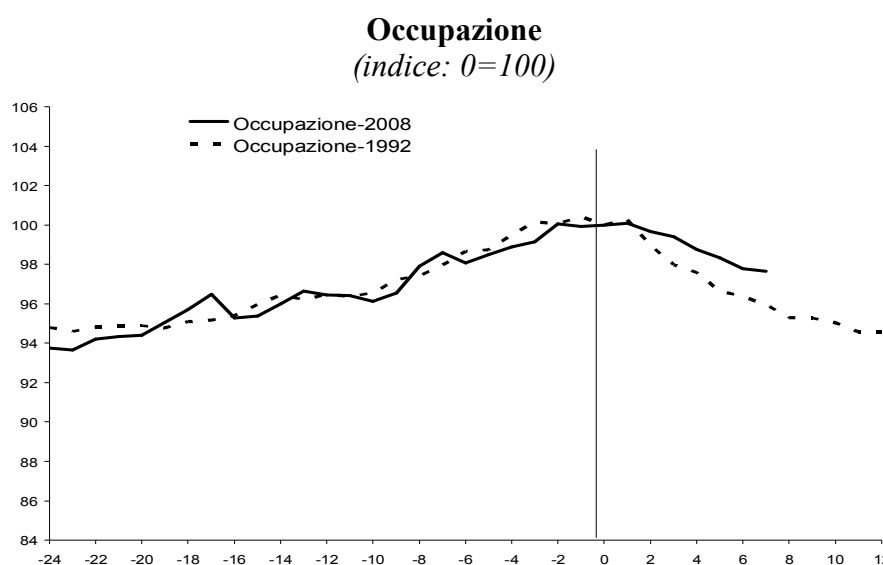


Fonte: Elaborazioni su dati Istat, *Conti nazionali*.

Nota: Periodo 1986.1-1995.1, 2002.1-2009.4;

0=1992.1 per la recessione del 1992 e 0=2008.1 per la recessione del 2008.

Figura 3



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, *Conti nazionali*.

Nota: Periodo 1986.1-1995.1, 2002.1-2009.4;

0=1992.1 per la recessione del 1992 e 0=2008.1 per la recessione del 2008.

2.2 Un confronto con i principali paesi dell'area dell'euro

L'occupazione. - La contrazione nell'attività economica ha avuto effetti asimmetrici sui mercati del lavoro dei principali paesi dell'area dell'euro. In Francia dove la flessione della produzione è stata più contenuta, l'occupazione si è ridotta in misura simile al valore aggiunto. In Spagna e in Germania, dove la caduta del prodotto è stata relativamente elevata, le dinamiche del mercato del lavoro sono state diametralmente opposte. In Spagna la contrazione del numero di occupati è stata molto maggiore rispetto a quella del valore aggiunto, mentre in Germania la recessione non ha avuto effetti sul numero degli occupati (tav. 1). L'Italia si colloca in una posizione intermedia tra i due estremi, con un calo dell'occupazione rilevante, ma molto più contenuto rispetto a quello del prodotto.

Le differenze tra i paesi europei trovano in parte spiegazione nel diverso funzionamento dei mercati del lavoro e degli istituti di welfare, in parte dipendono da specificità nazionali nelle modalità in cui si è manifestata la crisi economica. In particolare, la rapida caduta dell'occupazione in Spagna risente di due fattori: l'elevata incidenza dei contratti a termine e lo scoppio della bolla immobiliare. L'elevata quota dei contratti a termine, che prima della crisi rappresentavano circa un terzo dei contratti di lavoro complessivi esistenti, ha favorito un aggiustamento molto rapido dell'occupazione all'andamento del prodotto; lo scoppio della bolla immobiliare ha reso immediatamente evidente la necessità di un ridimensionamento del comparto delle costruzioni, determinando un calo dell'occupazione molto più intenso di quello del valore aggiunto settoriale.

In Italia e in Germania, dove la caduta del prodotto è stata guidata soprattutto dalla flessione della domanda mondiale per beni manufatti in cui i due paesi sono specializzati, l'utilizzo di strumenti di welfare e intese contrattuali tra le parti sociali che hanno favorito la riduzione delle ore lavorate per dipendente in luogo di una contrazione dell'occupazione, hanno limitato gli effetti della caduta della produzione sull'occupazione.

Occupazione, ore lavorate e valore aggiunto
(primo trimestre 2008-quarto trimestre 2009, variazioni percentuali)

	Occupazione		Ore		Valore aggiunto	
	Totale	Industria	Totale	Industria	Totale	Industria
Italia	-2,4	-6,7	-4,6	-9,8	-7,0	-18,3
Germania	0,2	-4,1	-2,8	-11,3	-6,4	-18,9
Francia	-1,5	-6,9	-1,8	-7,2	-2,1	-9,9
Spagna	-9,8	-18,7	-	-	-4,8	-18,8

Fonte: *Conti nazionali*, dati destagionalizzati.
Nota: L'industria è definita al netto delle costruzioni; il valore aggiunto è valutato ai prezzi base, valori concatenati.

Le ore lavorate. - Secondo i conti nazionali, in entrambi i paesi la riduzione nel numero di ore è stata molto più pronunciata rispetto a quella del numero degli occupati. In Italia, nel quarto trimestre del 2009 le ore lavorate erano scese del 4,6 per cento rispetto al primo trimestre del 2008, contro un calo del 2,4 per cento dell'occupazione. In Germania l'occupazione è aumentata fino alla fine del 2008 per poi tornare a scendere nel 2009 ai livelli osservati prima della crisi; tra il primo trimestre del 2008 e il quarto del 2009 il numero delle ore lavorate è invece sceso del 2,8 per cento.

La CIG. - Sia in Italia sia in Germania operano strumenti come la CIG e il Kurzarbeit, che sostengono forme di work-sharing o che sussidiano i lavoratori temporaneamente sospesi dall'attività produttiva che rimangono nei libri paga delle aziende. Le imprese italiane hanno fatto largo uso della CIG, strumento a cui possono ricorrere in caso di shock negativi temporanei (CIG ordinaria) o a problemi più strutturali che possono preludere a ristrutturazioni aziendali o fallimenti (CIG straordinaria). Nel loro funzionamento ordinario, questi strumenti, che prevedono il pagamento di un sussidio ai lavoratori sospesi dal processo produttivo, coprono solo una parte delle imprese e dei lavoratori. Dal mese di maggio del 2009, per far fronte alla crisi, l'utilizzo della Cassa integrazione è stato esteso, su base temporanea, nella forma della Cassa integrazione in deroga, alle imprese artigiane, alle imprese del settore dei servizi e agli apprendisti. L'integrazione al reddito è pagata dall'INPS, l'Istituto nazionale di previdenza sociale, sulla base di accordi aziendali. Mensilmente l'INPS fornisce statistiche sul flusso delle ore di lavoro autorizzate.

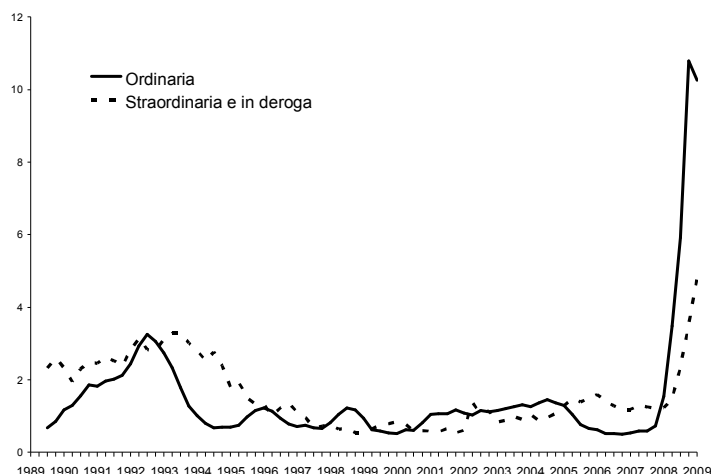
Nella figura 4 si riporta l'incidenza della Cassa integrazione autorizzata dall'INPS, espressa in termini di occupati equivalenti a tempo pieno sul numero di unità di lavoro effettivamente utilizzate dalle imprese dell'industria in senso stretto, dal primo trimestre del 1990 al quarto trimestre del 2009. L'incidenza delle ore di CIG autorizzate è aumentata rapidamente nella seconda parte del 2008 superando, nella componente ordinaria, il 10 per cento delle unità di lavoro effettivamente utilizzate¹. Quest'ultimo è il valore più alto registrato dal 1980 (primo anno in cui si hanno a disposizione i dati) ed è quasi il doppio del valore rilevato durante la crisi del 1992-93. Nel quarto trimestre del 2009 l'incidenza della

¹ Anche se l'utilizzo effettivo della Cassa integrazione rispetto alle ore autorizzate è stato relativamente più contenuto rispetto al passato, nell'insieme l'utilizzo della CIG è risultato storicamente elevato, come richiesto dalla dimensione senza precedenti della caduta del prodotto.

CIG straordinaria e in deroga ha superato il 4 per cento e ha mostrato una crescita continua, giustificata sia dalla progressiva entrata a regime della Cassa in deroga, sia dal passaggio di alcune imprese dall'uso della CIG ordinaria a quella straordinaria, conseguenza del protrarsi dello stato di crisi.

Figura 4

Incidenza degli occupati equivalenti a tempo pieno in Cassa integrazione sul totale delle unità di lavoro dell'industria



Fonte: Elaborazioni su dati INPS e ISTAT, *Conti nazionali*.

Il tasso di disoccupazione. - In Italia l'incidenza dei lavoratori disoccupati sta lentamente ma progressivamente aumentando. Il tasso di disoccupazione al netto dei fattori stagionali è stato pari al 7,8 per cento nella media del 2009 e ha raggiunto l'8,5 per cento nel gennaio del 2010, 2 punti percentuali in più rispetto agli inizi del 2008 e 2,5 punti in più rispetto ai minimi raggiunti nel 2007, ma su livelli inferiori alla media dell'area dell'euro (9,9 per cento nel gennaio 2010). Considerando l'ampiezza della crisi, la crescita del tasso di disoccupazione è stata nel complesso contenuta, non tanto quanto in Germania, dove la disoccupazione è cresciuta di circa mezzo punto percentuale, ma sicuramente più che in Spagna: in questo paese nella seconda parte del 2009 il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 19 per cento, un valore più che doppio rispetto ai primi mesi del 2008. In Italia i segmenti della popolazione più colpiti sono i giovani e gli immigrati. Il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) è cresciuto di oltre 6 punti tra gennaio 2008 e gennaio 2010. Il tasso di disoccupazione dei lavoratori immigrati è salito di oltre 3 punti tra il quarto trimestre del 2007 e il quarto trimestre del 2009, contro un aumento nello stesso periodo di 1,5 punti per gli italiani. L'occupazione giovanile risente della riduzione del lavoro a termine e della contrazione delle nuove assunzioni, che limita le possibilità di impiego di quanti si affacciano sul mercato del lavoro. Gli immigrati, anche per il recente ingresso nel mercato del lavoro italiano, fronteggiano difficoltà simili a quelle che incontrano i giovani italiani; inoltre sono maggiormente presenti in settori più esposti alla crisi, come quello delle costruzioni.

Le informazioni disponibili indicano inoltre come le imprese che hanno desiderato ridurre l'occupazione abbiano prevalentemente agito bloccando il turnover e interrompendo i contratti di lavoro a termine. Il numero degli occupati assunti a tempo determinato, nella media del 2009, è infatti diminuito del 7,3 per cento, quello dei lavoratori indipendenti con contratto di collaborazione è sceso del 17,2 per cento; particolarmente colpito dalla crisi appare anche il resto del lavoro autonomo, con una contrazione del 2,6 per cento, a fronte di un calo medio dell'occupazione dell'1,6, indice di una accresciuta mortalità delle piccolissime imprese a gestione familiare. Con il protrarsi della crisi, tuttavia, anche il numero dei

lavoratori dipendenti con contratto a tempo indeterminato, poco coinvolti dal calo occupazionale nelle prime fasi della crisi, ha iniziato a ridursi sensibilmente a partire dal terzo trimestre del 2009, soprattutto nelle piccole aziende dell'industria e delle costruzioni.

3. Un'analisi più approfondita delle informazioni disponibili

Dall'evidenza descritta nella sezione precedente si può concludere che in Italia la marcata caduta dell'output non sia stata accompagnata da una contrazione dell'occupazione di analoga entità né da un drammatico aumento del tasso di disoccupazione, soprattutto se si confrontano gli andamenti attuali con quelli della prima parte degli anni novanta e con quelli degli altri paesi europei. Entrambi i fenomeni possono essere in parte spiegati da cambiamenti istituzionali e dal diverso ricorso alla CIG da parte delle imprese. Ci sono tuttavia ragioni per ritenere che l'impatto della crisi nel mercato del lavoro italiano sia stato più marcato rispetto a quanto suggerito da questi indicatori di base. In questa sezione si valutano le implicazioni del non perfetto allineamento tra la registrazione anagrafica dei lavoratori immigrati e il loro ingresso in Italia per la stima dell'andamento dell'occupazione, nonché gli effetti del fenomeno dello "scoraggiamento" nella ricerca di lavoro sulla dinamica del tasso di disoccupazione.

3.1 Gli effetti delle registrazioni anagrafiche dei lavoratori immigrati sull'occupazione

Secondo l'Indagine sulle forze di lavoro dell'Istat, la contrazione dell'occupazione tra il primo trimestre del 2008 e il quarto trimestre del 2009 è stata del 2,3 per cento al netto dei fattori stagionali (528.000 lavoratori). Questo andamento è il risultato netto di una diminuzione di 957.000 lavoratori italiani (-4,4 per cento) e un aumento di 428.000 lavoratori stranieri (27,8 per cento)². L'incremento dell'occupazione straniera riflette tuttavia esclusivamente l'incremento della popolazione di lavoratori immigrati registrata nelle anagrafi comunali, cresciuta nello stesso periodo del 33,3 per cento (782.000 persone), mentre il tasso di occupazione della popolazione immigrata (rapporto tra occupati e popolazione) si è ridotto nel periodo in misura significativamente maggiore rispetto al dato medio. Poiché al momento della registrazione i nuovi residenti entrano a far parte del campo di rilevazione dell'Indagine sulle forze di lavoro, l'incremento delle registrazioni contribuisce automaticamente ad accrescere sia la popolazione, sia gli occupati stranieri. Tuttavia, la registrazione raramente coincide con il momento in cui un lavoratore straniero entra nel paese e trova lavoro. La maggior parte dei nuovi lavoratori registrati era probabilmente già occupata prima di iscriversi alle anagrafi, anche se fino a quel momento sfuggiva al campo di rilevazione dell'Indagine sulle forze di lavoro, che stima solamente l'occupazione ufficialmente residente in Italia. È quindi presumibile che, concentrandosi solo sui residenti, l'Indagine possa offrire un'immagine imperfetta dell'effettiva dinamica dell'occupazione straniera e quindi dell'occupazione complessiva, attribuendo al periodo preso a riferimento una crescita dell'occupazione avvenuta, in tutto o in parte, prima del manifestarsi della crisi.

Tanto maggiore era la quota di stranieri già presenti e occupati in Italia prima della registrazione, tanto maggiore è la sovrastima della tendenza dell'occupazione che viene offerta dall'andamento dell'occupazione residente. Ipotizzando, ad esempio, che tutti i nuovi stranieri residenti registrati tra il primo trimestre del 2008 e il quarto del 2009 fossero già stati presenti nel paese prima di quel periodo, il livello dell'occupazione complessivo anteriormente alla crisi sarebbe stato molto maggiore e, conseguentemente, il calo

² In mancanza di dati destagionalizzati per italiani e stranieri separatamente, la ripartizione dell'occupazione al netto dei fattori stagionali è stata effettuata ipotizzando che questa possa essere attribuita nelle stesse proporzioni dei dati grezzi, resi disponibili dall'Istat.

dell'occupazione tra il primo trimestre del 2008 e il quarto del 2009 sarebbe stato molto più elevato (4,3 anziché 2,3 per cento)³. È questa una stima certamente per eccesso, in quanto è presumibile che nel periodo in esame sia continuato l'ingresso di lavoratori stranieri. Se tuttavia anche solo la metà dei registrati in questo lasso di tempo fosse stata già presente nel paese, il calo dell'occupazione sarebbe stato del 3,3 per cento, un punto in più di quanto desumibile dalla dinamica dell'occupazione residente misurata dall'Indagine.

Tavola 2

Occupazione e popolazione

	I trimestre	IV trimestre	Variazione	
	2008	2009		%
Occupati				
Italiani	21.898	20.941	-957	-4,4
Stranieri	1.537	1.965	428	27,8
Totale	23.434	22.906	-528	-2,3
Popolazione				
Italiani	48.452	48.297	-155	-0,3
Stranieri	2.350	3.132	782	33,3
Totale	50.801	51.351	550	1,1
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, <i>Indagine sulle forze di lavoro</i> ; occupati e popolazione con almeno 15 anni di età; dati destagionalizzati per l'occupazione.				

Un indizio indiretto che il maggior numero di stranieri occupati sia frutto della registrazione anagrafica è offerto dal negativo andamento del tasso di occupazione: nel 2009 nonostante la crescita del numero di occupati stranieri, il rapporto tra occupati e popolazione in età compresa tra i 15 e i 64 anni per gli immigrati è diminuito di 2,5 punti percentuali, mentre è sceso di 1,2 punti nella media della popolazione complessiva. In maniera simile anche il tasso di disoccupazione ha avuto un andamento meno favorevole per i lavoratori immigrati, a dimostrazione delle crescenti difficoltà incontrate nel mercato del lavoro da questo segmento della popolazione residente.

Ulteriori evidenze derivano da un confronto tra la condizione lavorativa corrente delle persone intervistate e la loro condizione un anno prima, come emerge dalle informazioni retrospettive raccolte dall'Indagine sulle forze di lavoro. Tale confronto consente di stimare il tasso di crescita dell'occupazione, sia per i lavoratori italiani sia per quelli stranieri, al netto del contributo della crescita della popolazione. In base a questo esercizio, condotto per il secondo trimestre del 2009, il numero di italiani che dichiaravano di essere occupati era del 2,7 per cento più basso rispetto a quanti si dichiaravano occupati l'anno prima. Per i lavoratori stranieri, la caduta dell'occupazione così stimata era del 5,1 per cento, a indicazione di un marcato peggioramento delle opportunità di lavoro per i lavoratori immigrati rispetto agli italiani, nonché di una peggiore evoluzione dell'occupazione rispetto al dato non depurato dagli effetti della variazione della popolazione residente.

³ Il calcolo è stato effettuato ipotizzando che tutti gli stranieri registrati nel periodo fossero già presenti nel primo trimestre del 2008; abbiamo poi moltiplicato la nuova popolazione straniera per il tasso di occupazione ufficiale del primo trimestre del 2008 per ricavare il loro livello di occupazione a quella data. La nuova misura dell'occupazione straniera è stata sommata a quella italiana del primo trimestre del 2008, ed è stata infine calcolata la variazione rispetto agli occupati ufficiali osservati nel quarto trimestre del 2009.

Per concludere, sebbene la riduzione nelle ore lavorate pro capite abbia mitigato l'impatto della crisi sui lavoratori assunti a tempo indeterminato, le statistiche ufficiali potrebbero sottostimare la contrazione dell'occupazione nel corso del 2009 a causa delle difficoltà di collocare esattamente nel tempo la crescita della popolazione e dell'occupazione immigrata. Elementi di incertezza per la misurazione dell'occupazione derivano inoltre dal possibile rimpatrio di lavoratori immigrati a fronte delle crescenti difficoltà di trovare un impiego: è possibile che una quota di quanti decidano di lasciare il paese rimanga registrata alle anagrafi dei comuni italiani condizionando la stima della popolazione straniera residente e quindi dell'occupazione⁴. La rilevanza del fenomeno dipenderà dalla sua ampiezza, su cui tuttavia non si hanno al momento evidenze dirette.

3.2 Gli effetti della CIG e dello scoraggiamento nella ricerca di lavoro sul tasso di disoccupazione

Nella media del 2009 il numero dei disoccupati è aumentato del 15,0 per cento rispetto all'anno precedente, spingendo il tasso medio di disoccupazione dal 6,8 al 7,8 per cento.

L'incremento maggiore si registra nelle regioni in cui la contrazione dell'occupazione è stata più contenuta: il tasso di disoccupazione è cresciuto di 1,4 punti percentuali nel Nord, 1,1 punti al Centro e 0,5 punti percentuali nel Mezzogiorno, mentre l'occupazione è diminuita dell'1,3 nel Nord, dello 0,5 al Centro e del 3,0 per cento nelle regioni meridionali. Due caratteristiche del mercato del lavoro italiano possono spiegare questo apparente paradosso: l'intenso ricorso alla Cassa integrazione nelle regioni settentrionali e la fluttuazione ciclica della partecipazione della forza lavoro nelle regioni del Mezzogiorno.

Anche in altre fasi congiunturali nel mercato del lavoro meridionale la riduzione dell'occupazione è stata accompagnata da un aumento del numero degli inattivi - ossia delle persone che non lavorano e non cercano attivamente un lavoro - anziché dei disoccupati. Questo è dovuto alle modalità di calcolo del tasso di disoccupazione e al cosiddetto "effetto scoraggiamento". Il tasso di disoccupazione è calcolato sulla base dei criteri internazionali armonizzati dall'International Labour Organization (ILO): in particolare si considera disoccupato chi è senza lavoro, è alla ricerca di un impiego, è immediatamente disponibile a lavorare e ha compiuto un'azione di ricerca nel mese precedente il momento della rilevazione. Un individuo che non abbia lavorato nella settimana di riferimento è classificato tra gli occupati se ha un rapporto di lavoro da cui è temporaneamente assente sospeso (per esempio, perché in malattia o perché collocato in Cassa integrazione guadagni); è invece classificato tra gli inattivi se anche uno solo dei requisiti stabiliti dalla ILO non sussiste.

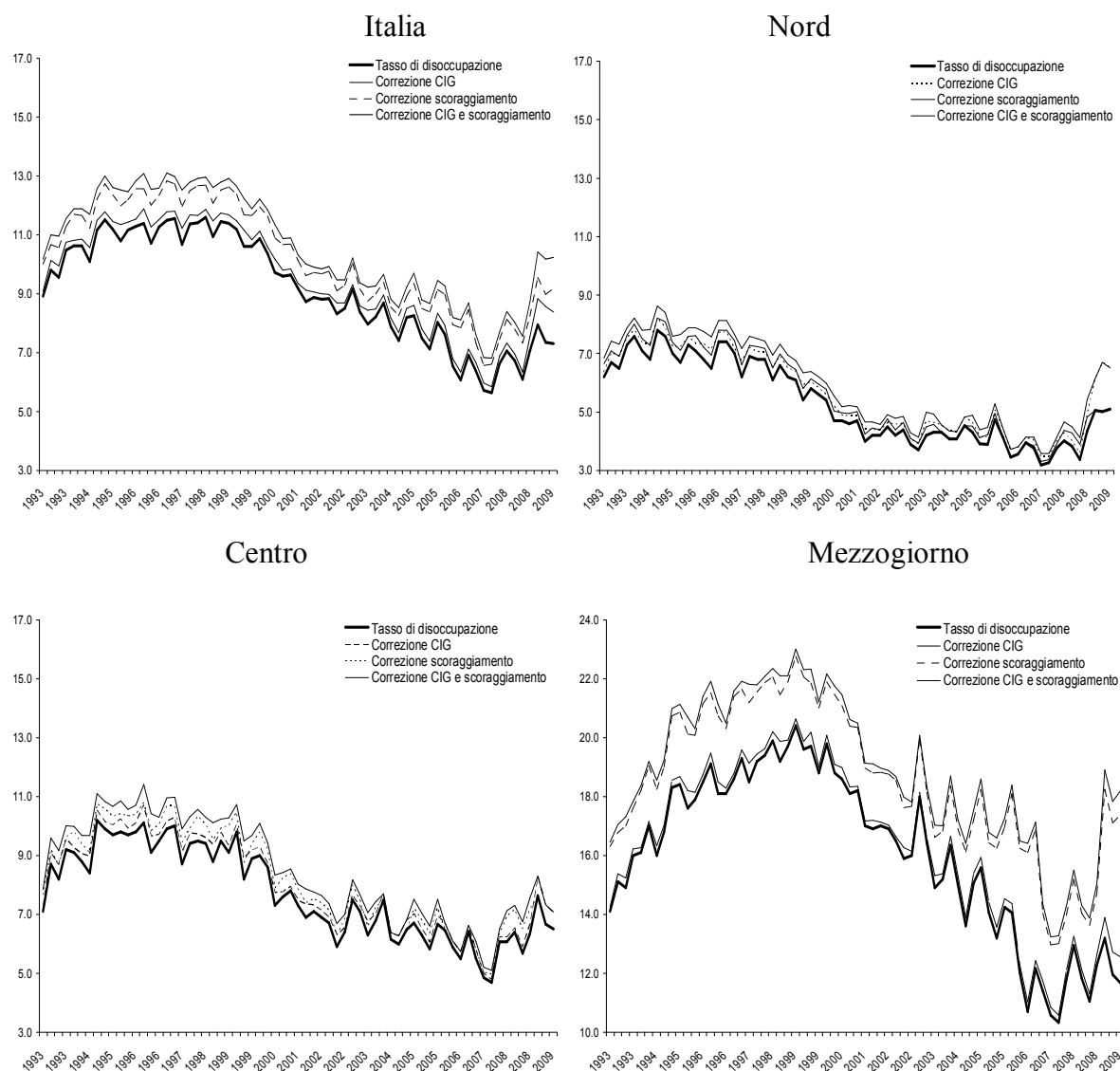
Durante le fasi recessive, a causa delle scarse possibilità di trovare un impiego, molti individui senza lavoro non effettuano alcuna azione di ricerca attiva perché ritengono che la loro azione sarebbe infruttuosa: questi pertanto non figurano tra i disoccupati. Brandolini, Cipollone e Viviano (2006) definiscono questi lavoratori come "persone potenzialmente in cerca di lavoro" (o "potenziali"), in quanto si tratta di persone che hanno cercato un lavoro nei mesi precedenti il momento della rilevazione, sono immediatamente disponibili a lavorare e ricominceranno a cercare attivamente un impiego non appena le condizioni del mercato del lavoro miglioreranno. Gli autori suddividono queste persone a seconda del tempo trascorso dall'ultima azione di ricerca di un lavoro e confrontano la loro probabilità di transizione allo stato di occupato con quella dei disoccupati. Dalla loro analisi risulta che se il tempo trascorso

⁴ La mancata cancellazione dalle anagrafi induce da un lato una sovrastima della popolazione straniera, dall'altro determina una sottostima del calo del tasso di occupazione dei lavoratori immigrati, in quanto verosimilmente i lavoratori che lasciano il paese sono quelli privi di un impiego. L'effetto combinato di questi andamenti determinerebbe una sovrastima dell'occupazione.

dall'azione di ricerca non è troppo lontano rispetto al momento della rilevazione (in alcuni casi anche un anno prima) le probabilità di transizione a tre mesi verso l'occupazione degli scoraggiati e disoccupati non sono statisticamente differenti⁵: indipendentemente dalla loro classificazione essi presentano in media lo stesso attaccamento al mercato del lavoro (espresso dalla stessa probabilità di trovare un impiego) dei disoccupati e non sono quindi effettivamente distinguibili da questi.

Figura 5

Misure standard e alternative di disoccupazione per area geografica



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, *Indagini sulle forze di lavoro*.

Applicando la stessa metodologia ai dati dell'intero periodo 1993-2009, è possibile calcolare un tasso di disoccupazione "esteso", che include tra i disoccupati le persone ufficialmente inattive ma potenzialmente in cerca di lavoro. Il tasso di disoccupazione nella definizione dell'International Labor Office delle Nazioni Unite è dato dal rapporto tra il numero di disoccupati ILO, cioè coloro che hanno compiuto un'azione di ricerca di impiego nell'ultimo mese, e totale della forza lavoro. Il tasso "esteso" è invece il rapporto tra la

⁵ Più precisamente Brandolini, Cipollone e Viviano (2006) confrontano contemporaneamente le transizioni verso l'occupazione e verso la condizione di inattività dei disoccupati e degli scoraggiati.

somma dei disoccupati e delle persone potenzialmente in cerca di lavoro (lavoratori scoraggiati o potenziali) e quella tra il totale della forza lavoro e i lavoratori scoraggiati. Nel Mezzogiorno, nel periodo 1993-2008, il tasso di disoccupazione “esteso” era in media 2 punti percentuali più elevato rispetto a quello ufficiale. Nella media dei primi tre trimestri del 2009 questa differenza è aumentata a 4,8 punti percentuali. Rispetto all’anno precedente, il tasso “esteso” è cresciuto di 3,1 punti percentuali al 17,1 per cento, mentre la definizione standard dell’ILO è rimasta quasi invariata. Questi andamenti sono coerenti con il marcato calo del tasso di occupazione, pari a 1,4 punti percentuali nello stesso periodo (tav. 3, fig. 5)⁶.

Tavola 3

Disoccupazione e tassi di occupazione
(primi tre trimestri del 2008 e del 2009)

	Tasso di disoccupazione		Misure estese del tasso di disoccupazione				Tasso di occupazione	
	disoccupati forze lavoro		disoccupati+scoraggiati forze lavoro+scoraggiati		disoccupati+scoraggiati+CIG forze lavoro+scoraggiati			
	2008	2009	2008	2009	2008	2009	2008	2009
Nord	3,7	5,1	4,2	5,1	4,4	6,5	67,0	65,7
Centro	6,1	6,9	6,9	6,9	7,1	7,6	62,8	62,0
Mezzogiorno	11,9	12,3	14,0	17,1	14,3	17,6	46,2	44,8
Italia	6,6	7,5	7,8	9,2	8,0	10,3	58,8	57,6

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat, *Indagine sulle Forze di lavoro*.

Nelle regioni del Nord è stata invece la Cassa integrazione a giocare un ruolo importante nel contenere sia la caduta dell’occupazione, sia l’aumento della disoccupazione. Dato che il rapporto di lavoro non viene interrotto, i beneficiari della CIG sono infatti classificati come occupati, anche se al momento dell’intervista non stanno lavorando. Conseguentemente, il tasso di disoccupazione offre una misura imperfetta dell’input di lavoro inutilizzato nei processi produttivi, specialmente quando si verificano cambiamenti improvvisi e molto ampi nell’utilizzo dello strumento. Includendo i beneficiari della Cassa integrazione guadagni in una misura estesa della condizione di disoccupazione, si può tuttavia stimare un tasso “aggiustato” di forza lavoro inutilizzata: nel Nord questo indicatore raggiungeva il 6,5 per cento nei primi tre trimestri del 2009, 1,4 punti in più rispetto al tasso standard ILO⁷. Non sorprende che l’inclusione dei beneficiari della CIG tra i disoccupati abbia effetti trascurabili

⁶ L’uso di un ampio set di indicatori per lo studio dell’andamento della disoccupazione è comune ad altri paesi. Tra questi gli Stati Uniti, dove il Bureau of Labor Statistics (BLS) produce un insieme di misure mensili che comprende, ad esempio, una definizione di disoccupazione allargata sia ai lavoratori che dichiarano di cercare un impiego sia a quelli disponibili a lavorare (i cosiddetti lavoratori con un “attaccamento marginale” al mercato del lavoro), indipendentemente dal fatto che abbiano o meno attivamente cercato un impiego. Questa misura costituisce un limite superiore alla definizione da noi utilizzata, in quanto nel nostro esercizio si prevede che gli scoraggiati possano essere inclusi solo se presentano la stessa probabilità di trovare occupazione dei disoccupati.

⁷ In passato la Banca d’Italia, soprattutto negli anni ottanta e novanta quando la CIG aveva un impatto costantemente ampio sulla dinamica occupazionale, utilizzava comunemente nelle sue pubblicazioni una misura estesa di disoccupazione che includeva i lavoratori in CIG. Il BLS pubblica un indicatore che include tra i disoccupati i lavoratori con un impiego part-time a carattere involontario, che non hanno cioè potuto trovare un lavoro a tempo pieno. In Italia questo indicatore nel secondo trimestre del 2009 sarebbe intorno all’11 per cento.

nelle regioni del Centro e del Mezzogiorno, dato il più basso peso del settore industriale in queste aree rispetto al Nord.

In sintesi, considerando sia l'effetto scoraggiamento sia l'uso della CIG, la più ampia misura di tasso di disoccupazione (o forza di lavoro inutilizzata) qui definita raggiungerebbe per l'intero paese il 10,3 per cento nei primi tre trimestri del 2009, con un aumento di 2,3 punti percentuali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, a fronte di un più modesto aumento del tasso standard ILO di 0,9 punti percentuali, al 7,5 per cento.

4. Evidenza dall'indagine della Banca d'Italia sulle imprese dell'autunno 2009

L'indagine della Banca d'Italia sulle imprese industriali e dei servizi con almeno 20 addetti (Invind) e il sondaggio congiunturale di settembre 2009 offrono evidenza diretta sulle strategie delle imprese con riferimento all'occupazione durante la crisi⁸. Il sondaggio conferma che i settori più colpiti sono stati quelli maggiormente dipendenti dalla domanda estera e che le imprese di questi comparti hanno dato luogo agli aggiustamenti più marcati dell'input di lavoro.

Occupazione. - Nell'arco dei nove mesi che vanno da gennaio a settembre del 2009 l'occupazione nelle imprese italiane con 20 o più occupati è diminuita dell'1,6 per cento, una riduzione piuttosto elevata tenuto conto che questa variazione non incorpora il calo già avvenuto nella parte finale del 2008, quando la crisi aveva già prodotto i primi effetti. La contrazione è stata del 2,5 per cento nel settore manifatturiero e dello 0,8 per cento nei servizi (tav. 4). Tra le imprese industriali, la riduzione dell'occupazione è stata più forte nei comparti del tessile e della meccanica, simile tra le varie classi dimensionali di imprese e leggermente più forte nelle regioni del Mezzogiorno rispetto al Nord. La riduzione dei livelli occupazionali è stata più pronunciata tra le imprese a bassa produttività (ad es. quelle con un rapporto fatturato-occupazione sotto la mediana) piuttosto che per quelle a produttività elevata. L'aggiustamento della forza lavoro è stato ottenuto soprattutto con il blocco del turnover e il mancato rinnovo dei contratti a termine: rispettivamente il 40 per cento e il 29 per cento delle aziende hanno usato i due strumenti. Soltanto il 7 per cento delle imprese (prevalentemente le più grandi) ha dichiarato di aver fatto ricorso ai licenziamenti individuali o collettivi. Le imprese inoltre prevedevano in settembre che la caduta dell'occupazione sarebbe continuata anche nell'ultima parte dell'anno, con un ritmo piuttosto intenso (-1,1 per cento nel periodo ottobre-dicembre).

Tra le imprese dei servizi, il calo dell'occupazione è stato più marcato nel settore degli alberghi e ristoranti e in quello dei trasporti e comunicazioni; è stato più pronunciato al Centro e nel Mezzogiorno che al Nord. Come per le imprese manifatturiere, gli aggiustamenti della forza lavoro sono stati ottenuti per lo più con il blocco del turnover e il mancato rinnovo dei contratti a termine (rispettivamente il 30 per cento e il 26 per cento delle imprese hanno utilizzato i due strumenti). Ai licenziamenti individuali o collettivi è ricorso il 12 per cento delle imprese del settore del commercio al dettaglio. Si prevedeva che negli ultimi tre mesi

⁸ Attraverso il contributo delle sue filiali, la Banca d'Italia conduce dal 1972 un sondaggio campionario sulle aziende italiane. Prima del 1998 il sondaggio copriva le aziende manifatturiere con 50 o più occupati. Il campo di osservazione è stato poi esteso dal 1999 alle aziende estrattive e di produzione di energia e dal 2001 a quelle con 20 occupati. Il sondaggio è condotto nella prima parte dell'anno su un campione di oltre 4000 aziende e integrato verso la fine di settembre con un questionario di aggiornamento più piccolo. Nel 2009 le domande supplementari erano per lo più concentrate sull'ampiezza e le caratteristiche degli aggiustamenti nel numero degli occupati e nelle ore lavorate realizzati (nel periodo gennaio-settembre) e attesi (nel periodo ottobre-dicembre, Banca d'Italia, 2009).

del 2009 l'occupazione scendesse ancora dello 0,5 per cento, con una punta del -4 per cento nel settore degli alberghi e ristoranti.

Complessivamente, il 36 per cento delle aziende ha dichiarato che l'occupazione nel 2009 sarebbe risultata più bassa rispetto al 2008 (44 per cento delle aziende manifatturiere, 29 per cento di quelle dei servizi).

Ore lavorate. - Circa il 30 per cento delle imprese hanno dichiarato di aver fatto richiesta di Cassa integrazione nelle varie forme, 47 per cento nel settore manifatturiero e 10 per cento nei servizi (dove il diritto di accesso alla CIG secondo la normativa ordinaria è normalmente ristretto a un numero limitato di imprese). Le richieste di Cassa integrazione sono state maggiori nel settore tessile (63 per cento) e meccanico (53 per cento); sono state più frequenti al Nord (49 per cento) rispetto al Mezzogiorno (40 per cento). Nei primi nove mesi del 2009, quasi la totalità delle imprese manifatturiere che avevano fatto richiesta per CIG l'hanno effettivamente utilizzata, soprattutto quella ordinaria (93 per cento). Le grandi imprese hanno fatto ricorso alla CIG più di quelle piccole (ad es. quelle con 20-49 occupati). A settembre il 76 per cento del campione degli intervistati prevedeva di aver bisogno di ricorrere ancora alla CIG prima della fine dell'anno.

Caratteristiche delle aziende e contrazione dell'occupazione. - Mediante l'uso congiunto delle informazioni relative al campione delle imprese intervistate a settembre con quelle dell'indagine Invind agli inizi dello scorso anno, si analizzano alcune caratteristiche delle imprese che hanno ridotto l'input di lavoro nel corso del 2009. Alle imprese del campione nella prima parte del 2009 si chiese di esprimere quale fosse il loro grado di esposizione alle conseguenze della crisi economico-finanziarie. La risposta a tale domanda è stata posta in relazione anche ai risultati della rilevazione del 2006, nell'ambito della quale, alle stesse imprese era stato chiesto se avessero intrapreso processi di cambiamento nelle strategie aziendali nel periodo 2000-06. L'obiettivo di tale esercizio è stato quello di verificare se l'occupazione nelle imprese più dinamiche, che già prima della crisi avevano intrapreso politiche di riposizionamento strategico negli anni precedenti il 2008-09, abbia mostrato segnali di maggiore tenuta durante la crisi⁹.

Non sorprende che esista un chiaro legame tra la dimensione dell'aggiustamento dell'input di lavoro e il giudizio sull'esposizione alla crisi economica. Nel settore manifatturiero, le imprese che hanno dichiarato di essere "molto" esposte, tra gennaio e settembre hanno ridotto l'occupazione del 5,7 per cento (tav. 5); quasi l'80 per cento di queste ha dichiarato di aver subito una riduzione delle vendite almeno del 4 per cento nello stesso periodo (contro un valore medio per l'intero campione del 51 per cento). L'ampiezza della contrazione nell'occupazione è stata sopra la media (2,7 per cento) anche per le imprese che si dichiaravano "abbastanza" esposte alla crisi, e più bassa per le aziende "leggermente" o "non" esposte alla crisi finanziaria. Andamenti simili si riscontrano anche nelle previsioni relative agli ultimi tre mesi del 2009: in particolare, ci si attendeva che le imprese più esposte avrebbero ridotto ulteriormente l'occupazione di oltre il 2 per cento in media entro dicembre. Le imprese maggiormente colpite dalla crisi hanno fatto largo uso della CIG (la quota per le aziende pesantemente esposte raggiunge il 75 per cento) e si sono impegnate in riduzioni significative dell'orario di lavoro: tra le imprese più colpite la quota di quelle che hanno ridotto le ore più del 10 per cento ha raggiunto il 42 per cento del totale (contro un'incidenza media del 24 per cento).

⁹ Questa domanda venne posta nel corso del 2006 per monitorare il processo di ristrutturazione che aveva avuto luogo nel settore non finanziario. Alle aziende venne chiesto di scegliere tra varie possibilità: nessun cambiamento di strategia, cambiamento attraverso l'espansione della gamma dei prodotti offerti, incremento degli investimenti nel marchio o prodotto tradizionale, maggiore penetrazione nei mercati internazionali.

Variazione dell'occupazione nelle imprese italiane, 2009

	Gennaio-Settembre	Ottobre-Dicembre		Gennaio-Settembre	Ottobre-Dicembre
Industria in senso stretto	-2,5	-1,1	Servizi	-0,8	-0,5
Classe dimensionale			Classe dimensionale		
20-49	-2,4	-0,7	20-49	-2,6	-0,9
50-199	-2,7	-1,3	50-199	-0,3	-1,1
200-499	-2,3	-1,4	200-499	0,2	-0,8
500 +	-2,6	-1,2	500 +	-0,5	0,1
Settore			Settore		
Tessile, abbigliamento, cuoio, scarpe	-3,0	-1,9	Commercio	-0,4	-0,3
Gomma e plastica	2,1	0,7	Alberghi e ristoranti	-2,4	-3,9
Meccanica	-3,0	-1,3	Trasporti e telecomunicaz.	-1,4	0,0
Altre manifatturiere	-2,1	-0,8	Altri servizi	-0,3	-0,1
Energia	-0,1	-0,2			
Area			Area		
Nord	-2,4	-1,2	Nord	-0,6	-0,5
Centro	-2,7	-0,9	Centro	-1,1	-0,2
Mezzogiorno	-2,9	-1,4	Mezzogiorno	-1,2	-0,9

Fonte: Banca d'Italia, Supplemento al Bollettino Statistico, 2009.

Nota: Le osservazioni sono pesate con il numero di addetti.

La scelta di modificare la propria strategia di mercato nel corso della prima metà del decennio, dopo un prolungato periodo di bassa crescita media, non sembra collegata agli aggiustamenti nella forza lavoro compiuti durante la crisi. La contrazione dell'occupazione per le imprese che avevano dichiarato "nessun cambiamento" di strategia è stata solo leggermente più alta rispetto alle aziende che avevano deciso di espandere la gamma dei loro prodotti o di investire nel marchio (tav. 6). È stata sotto la media (-1,3 per cento) solo per le imprese che avevano deciso di espandere la loro penetrazione nei mercati internazionali.

Comportamenti simili sono osservabili anche nel settore dei servizi. Le imprese che dichiaravano di essere "abbastanza" o "molto" esposte alla crisi hanno ridotto l'occupazione dell'1 e del 4 per cento rispettivamente e hanno fatto ricorso alla CIG in modo più intenso rispetto alle altre. È interessante osservare come le imprese dei servizi che nel 2006 avevano dichiarato di aver modificato la propria strategia di mercato investendo nel loro marchio, nei primi nove mesi del 2009 abbiano incrementato l'occupazione.

Questi risultati vengono confermati quando tutte le variabili aziendali vengono simultaneamente considerate in una regressione multivariata che includa dimensione, localizzazione, settore, percezione della propria esposizione alla crisi e cambiamento nella strategia di mercato.

Aggiustamento dell'input di lavoro e grado di esposizione alla crisi finanziaria

	Quota	Riduzione ricavi > 4%	Variazione media occupazione Gen.-Sett.	Variazione media occupazione Ott.-Dic.	Richiesta CIG	Riduzione Ore > 10%
Influenzate dalla crisi:						
Non influenzata	10,74	18,41	0,68	0,38	15,06	6,92
Lievemente	23,42	32,63	0,03	-0,62	23,61	9,14
Abbastanza	41,75	56,08	-2,77	-1,18	48,55	23,73
Molto	24,09	77,05	-5,73	-2,10	75,56	42,82
Totale/media	100	51,60	-2,51	-1,10	45,62	23,82
Numero imprese	2.225					
Fonte: Elaborazioni su dati Banca d'Italia: <i>Indagine sulle imprese dell'industria e dei servizi</i> , anni vari						
Nota: Le osservazioni sono pesate con il numero di addetti.						

Aggiustamento dell'input di lavoro e cambiamenti nella strategia di mercato

	Quota	Riduzione ricavi > 4%	Variazione media occupazione Gen.-Sett.	Variazione media Occupazione Ott.-Dic.	Richiesta CIG
Stessa strategia	45,17	-2,71	-1,14	45,17	23,66
Maggior varietà prodotti	31,08	-2,31	-1,38	46,54	23,96
Investimento nel marchio	14,97	-2,53	-0,57	44,30	23,25
Penetrazione mercati esteri	8,78	-1,23	-1,25	54,68	34,27
Totale/media	100	-0,81	-0,50	46,30	25,18
Numero imprese	1.583				
Fonte: Elaborazioni su dati Banca d'Italia: <i>Indagine sulle imprese dell'industria e dei servizi</i> , anni vari					
Nota: Le osservazioni sono pesate con il numero di addetti.					

Per concludere, la crisi ha per lo più colpito il settore legato alle esportazioni, come le industrie metalmeccaniche e le imprese della moda. La strategia aziendale seguita negli anni più recenti non è collegata alle dinamiche occupazionali, in quanto l'andamento dell'occupazione dipende strettamente dal grado di esposizione alla crisi. Ciò non sorprende, considerando che l'attuale recessione si è manifestata con una caduta generalizzata della domanda, che ha determinato un crollo del commercio internazionale. Neppure la dimensione aziendale sembra avere un ruolo determinante nell'ampiezza dell'aggiustamento della forza di lavoro, almeno nel campione di imprese medio-grandi (il campione intervistato non include le piccole imprese). Infine, l'indagine evidenzia che il processo di aggiustamento dell'occupazione non è concluso. In autunno le imprese si aspettavano di ridurre ancora in modo significativo i livelli di occupazione e i sondaggi congiunturali di dicembre e marzo del 2010 condotti da Banca d'Italia e Sole 24 ore, indicano aspettative di un'ulteriore contrazione nel primo semestre di quest'anno.

5. Gli aggiustamenti attesi dell'occupazione: considerazioni teoriche ed elementi di valutazione per il biennio 2010-11

Data l'ampiezza della caduta dell'attività produttiva, i livelli correnti dell'input di lavoro sembrano superiori a quanto desiderabile per le imprese. L'esperienza passata, soprattutto in paesi come l'Italia e quelli dell'Europa continentale, mostra come l'occupazione si adegui con

ritardo agli andamenti della produzione. È pertanto probabile che nella prima metà del 2010 il numero degli occupati si riduca ulteriormente e che rimanga su livelli relativamente bassi nella seconda metà dell'anno e nel 2011 anche nel caso di una significativa ripresa della produzione.

Labour hoarding. - Se si assume che il processo produttivo sia descritto da una funzione di produzione standard del tipo Cobb-Douglas con rendimenti di scala costanti nel capitale e nel lavoro, un'elasticità del valore aggiunto rispetto all'input di lavoro stimata dai conti nazionali pari a 0,62 e uno stock di capitale predeterminato e pienamente utilizzato nel breve periodo, una variazione di un punto percentuale nel valore aggiunto implicherebbe una crescita dell'input di lavoro di 1,61 punti percentuali (pari a 1 diviso 0,62). Se così fosse, la caduta del PIL osservata nel 2009 avrebbe comportato una riduzione delle ore lavorate di un ammontare significativamente più elevato rispetto a quanto osservato: circa l'11,3 per cento contro il 4,6 per cento dell'intera economia (29,5 per cento contro il 9,8 nel manifatturiero). Queste discrepanze si restringerebbero se le imprese avessero ridotte possibilità di aggiustare la proporzione di lavoro e capitale utilizzati. Ad esempio, con una funzione di produzione di tipo Leontief che prevede un rapporto costante tra il lavoro e il capitale utilizzato, una caduta della produzione determina una riduzione dell'occupazione di analoga ampiezza: con questa ipotesi, nella crisi attuale le ore lavorate si sarebbero dovute ridurre di circa il 7 per cento contro il 4,6 realizzatosi tra il primo trimestre del 2008 e il quarto del 2009. Secondo questi semplici calcoli è verosimile che le imprese abbiano accumulato nel corso della crisi un significativo squilibrio tra la quantità di lavoro impiegata e quella necessaria dati i livelli correnti dell'attività produttiva.

Un marcato ricorso al labour hoarding è compatibile con l'ipotesi che le imprese fronteggino attualmente un elevato livello di incertezza sugli sviluppi futuri della domanda, cui si aggiungono elevati costi di licenziamento, connessi sia alla regolamentazione dei rapporti di lavoro sia alle perdite di capitale umano che le uscite di lavoratori con elevata esperienza aziendale comportano. Con la ripresa, l'andamento dell'input di lavoro dipenderà sia dagli squilibri passati tra l'occupazione desiderata e quella corrente, sia dalla forza della crescita economica.

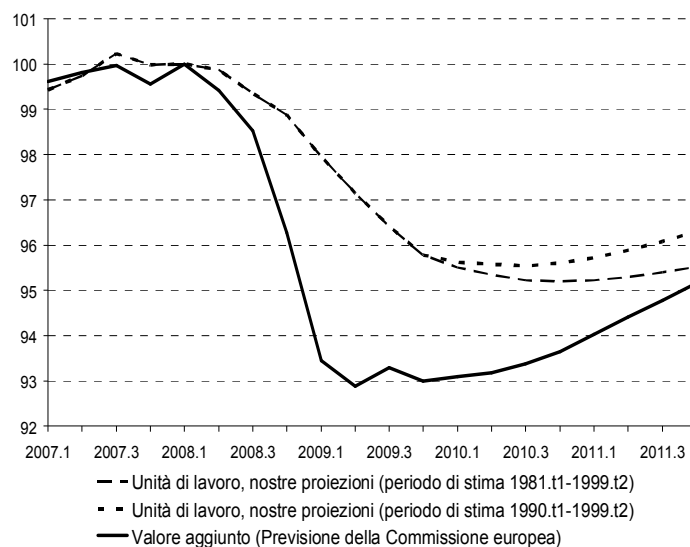
Un esercizio numerico. - A titolo di esempio si può effettuare un esercizio di proiezione assumendo che il prodotto evolva secondo le stime dell'autunno scorso della Commissione europea e che la relazione tra il prodotto interno lordo e l'occupazione in Italia segua gli andamenti osservati in passato.

Il modello utilizzato assume che il logaritmo dell'input di lavoro (misurato in unità equivalenti a tempo pieno) dipenda dal logaritmo dei livelli attuali e passati del valore aggiunto e dai livelli ritardati dell'input di lavoro stesso¹⁰. Le stime di questa semplice relazione empirica per il periodo dal primo trimestre 1981 al secondo trimestre 2009 sono usate per ottenere delle previsioni sull'input di lavoro per il 2010 e il 2011. Assumendo che il PIL cresca dello 0,7 per cento nel 2010 e dell'1,4 per cento nel 2011 come nelle previsioni della Commissione Europea, alla fine del 2011 i livelli di output saranno del 4,8 per cento più bassi rispetto al primo trimestre del 2008 (fig. 6). Date queste stime, si può prevedere che l'input di lavoro si contrarrà nello stesso periodo quasi nella stessa misura, con un calo complessivo del 4,5 per cento¹¹.

¹⁰ Il modello di regressione assume che il logaritmo dei lavoratori equivalenti a tempo pieno del trimestre dipende dal lag-1 e dal lag-4 del logaritmo di lavoratori a tempo pieno, dal logaritmo del valore aggiunto corrente e dal logaritmo del valore aggiunto al tempo t-4.

¹¹ Su base annua l'input di lavoro calerebbe dell'1,6 per cento nel 2010 e rimarrebbe pressoché invariato nel 2011.

Valore aggiunto e occupati equivalenti a tempo pieno
(indice: 2008.1=100)



Fonte: Elaborazioni su previsioni della Commissione europea e nostre proiezioni.

Come qualsiasi altro esercizio di proiezione, anche questo riflette i comportamenti economici passati e deve essere utilizzato con cautela. In particolare, i cambiamenti nella regolamentazione del mercato del lavoro intervenuti negli ultimi quindici anni potrebbero aver ridotto l'inerzia nelle dinamiche dell'input di lavoro, rendendolo più reattivo alle variazioni del PIL. Se così fosse, la ripresa dell'occupazione potrebbe essere più veloce rispetto al passato e a quanto previsto nel nostro semplice modello. Per tener conto di eventuali mutamenti strutturali nella relazione occupazione-PIL, abbiamo stimato le dinamiche dell'input di lavoro anche restringendo il periodo di osservazione agli ultimi due decenni (mantenendo le stesse previsioni per il PIL)¹². La dinamica prevista per l'occupazione risulta in questo caso più favorevole, ma non differisce in maniera sostanziale dalle previsioni basate sul più lungo periodo di stima: i livelli dell'input di lavoro alla fine del 2011 sarebbero comunque sostanzialmente più bassi rispetto al periodo precedente la crisi (-3,7 per cento rispetto al primo trimestre del 2008).

¹² Secondo le nostre stime, restringendo il campione al periodo dal primo trimestre del 1990 al secondo del 2009, si osserva una minor dipendenza dell'input di lavoro dai livelli passati e una maggior reattività alle variazioni dell'output. L'input di lavoro calerebbe dell'1,3 per cento nell'anno corrente e tornerebbe a crescere dello 0,4 per cento nel 2011.

Riferimenti bibliografici

Banca d'Italia, (2009), *Supplementi al bollettino statistico*, n. 57.

Bassanetti A., M. Cecioni, A. Nobili e G. Zevi, (2009), "The main recessions in Italy: a retrospective comparison", *Questioni di economia e finanza*, n. 46. http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/econo/quest_ecofin_2/qf_46.

Brandolini A., Cipollone P. e E. Viviano (2006), "Does The Ilo Definition Capture All Unemployment?", *Journal of the European Economic Association*, Vol. 4, No. 1, pp. 153-179.

Brandolini A., Casadio P., Cipollone P., Magnani M., Rosolia A. e R. Torrini (2007), "Employment Growth in Italy in the 1990s: Institutional Arrangements and Market Forces", in Acocella N. e R. Leoni (a cura di), *Social Pacts, Employment and Growth*, Physica-Verlag, Heidelberg, pp. 31-68.